

«Io, carceriere, salvai 50 ebrei»

Mezzo secolo dopo il salernitano Remo Tagliaferri ricorda i tragici giorni della deportazione
Come riuscì a sottrarre ai tedeschi gli internati del Campo di Campagna fatto costruire da Mussolini

di MIRCO PIOVESAN

LA STRADA che, oggi, conduce all'ex monastero domenicano di San Bartolomeo è una lunga striscia d'asfalto che lambisce appena le ultime case del paese, inutile e costoso "regalo" di un dopoterremoto anche qui celebrato all'insegna delle mazzette e delle manette.

Ieri, invece, era una stretta e ripida mulattiera che tagliava per metà le vie del centro antico, e che i deportati erano costretti a percorrere -umiliazione estrema - con le catene strette ai polsi e alle caviglie.

Qui, lungo quella fragile linea di confine mai varcata né da Cristo né dai romani e che ad Eboli aveva il suo "check point", cinquantasei anni fa, gli ingegneri mussoliniani della razza ariana vollero che nascesse un lager.

Era sul finire del mese di luglio del 1940 quando i primi deportati ebrei, avanguardia di un esercito di circa mille cittadini italiani e stranieri, colpiti dalle leggi razziali del settembre '38 e che il governo fascista aveva bollato come "pericolosi e sovversivi", varcarono il portone d'ingresso del "Campo di concentramento per internati civili di guerra" di Campagna. Qualche settimana prima, a giungere nel piccolo paese posto ai piedi dei monti Picentini erano stati invece i "guardiani" del campo.

Stivaloni neri, divisa dal taglio marziale e, calcato in testa, il simbolo stesso del potere e dell'ordine: aveva 27 anni Remo Tagliaferri, giovane poliziotto del Regno quando - proveniente dall'inferno di Lampedusa, dove per un tempo che gli era sembrato eterno aveva fatto da carceriere ai "mafiosi" spediti lì dal prefetto Mori - mise piede in quel paese fatto di rocce e cespugli. Temprato sotto le insegne del fascio littorio e dal sole africano della Sicilia del sud, educato ad ubbidire senza mai dover pensare, il giovane Tagliaferri da tempo memorabile aveva smesso di chiedersi il "perché" delle cose. Ma quell'insolito via vai di persone così "perbene" e, soprattutto, così diverse dai "loschi" personaggi che aveva lasciato a Lampedusa, proprio non lo riusciva a capire.

Da allora di anni ne sono passati tanti. Tantissimi. In quei posti non c'era più tornato, ma il ricordo dei giorni



trascorsi tra le spesse mura dell'ex monastero di San Bartolomeo è rimasto impresso in maniera indelebile nella memoria dell'allora giovane poliziotto. «Qui, proprio qui, c'era il posto di guardia. Là, invece, c'era la stanza in cui si incontravano per pregare: una sorta di sinagoga», afferma indicando un angolo del chiostro. «Erano in maggioranza originari dell'Europa dell'est,

ma anche belgi, austriaci e olandesi, gli ebrei detenuti a Campagna. Klein, Labischinski, Loewy, Pape, Schwarz, Tüchler, Vathauff, Zezmer. E, ancora, i fratelli George e Carlo Weil: i loro cognomi, che ogni mattina ed ogni sera ero tenuto a spuntare per l'appello, li ricordo ancora, malgrado siano passati quasi sessant'anni».

Il flagello della svastica è ancora lontano dall'abbattersi



OLOCAUSTO

Nelle foto alcuni momenti della terribile persecuzione antisemita ad opera dei nazisti. Anche la Campania ebbe il suo lager: a Campagna, in provincia di Salerno

sugli ebrei italiani, malgrado le pesanti discriminazioni volute da Mussolini. Ma le notizie che da oltreconfine iniziano a trapelare, e che con puntualità arrivano anche nel piccolo paese salernitano, riferiscono di massacri e di inaudite brutalità, perpetrate ai danni del popolo eletto.

«Non avevano nulla da temere gli internati del nostro campo», puntualizza subito l'ex poliziotto. «Le loro giornate erano scandite da lunghe passeggiate, che giungevano sino all'altro estremo del paese, dove una lunga striscia gialla indicava ai prigionieri il limite che non dovevano oltrepassare. Sempre eleganti e gentili, anche la gente del luogo aveva imparato a conoscerli. E, soprattutto, ad apprezzarne le qualità

professionali. Molti di loro, infatti, erano degli stimati e valenti medici, i quali ben volentieri mettevano a disposizione il loro sapere». Una sorta di manna dal cielo per tanti poveri contadini, molto più avvezzi alle alchimie di improv-

visati guaritori che non alla razionalità della scienza medica. Così, quello che all'inizio era solo un cordiale e fermo rapporto di buon vicinato, ben presto si trasformò in un confidenziale scambio di favori. E se "Memena", ebbe modo di guarire dalla broncopneumonia grazie agli infusi d'acqua che le prescriveva il dottor Maffi, Antonio Palladino, classe 1921, attende ancora che Michele Saidman, un ebreo austriaco confinato nel piccolo paesino del salernitano, ritorni a riprendersi i due candelabri e la bilancia di precisione che, in quei terribili giorni, gli affidò. Così sino a quel fatidico settembre del '43.

«Un inconsueto via vai di mezzi delle SS e della Wehrmacht, che dalla vicina Persano (dove erano acquarterati) si spingevano sino a Campagna, stava ad indicare che qualcosa era in procinto di accadere: lo avevamo capito noi militari. L'avevamo presagito gli ebrei», ricorda Tagliaferri. «Era la mattina del 7 settembre quando un sottufficiale della polizia nazista bussò alla porta del campo. Chiese del comandante, e alla mia risposta negativa categorico intimò: "Da domani gli ebrei passano sotto la nostra custodia". Erano una cinquantina, le persone che dovevano essere consegnate ai tedeschi. Cosa fare? Dell'inattesa visita e dell'ancora più inaspettato ordine parlai col commissario responsabile del campo, il quale, senza esitare, disse: "Metti i prigionieri in condizione di poter scappare". Nel corso della notte, assieme ad altri colleghi rimuovemmo le pesanti inferriate che sbarravano le finestre. E poi, via di corsa in direzione delle montagne. Solo in due, troppo anziani per potersi dare alla macchia, preferirono restare. Anch'io, consapevole dei rischi ai quali potevo andare incontro, preferii scappare. E bene feci. La caccia all'uomo, iniziata l'indomani mattina dai tedeschi, si protrasse per l'intera giornata. Ma inutilmente: tutti eravamo già al sicuro tra gli anfratti dei monti».

RADIO CLUB NOVANTUNO

91.00 FM

90.750 - 91.000 - 92.000 - 93.000 NAPOLI

Via Brogna, 11 - 80135 NAPOLI

Tel. 081/549.91.91 Fax 081/564.21.21